

Il dialetto del corpo

di Franco Brevini

FRANCA GRISONI, *La Böba*, prefazione di Pietro Gibellini, S. Marco dei Giustiniani, Genova 1986, pp. 104, Lit. 18.000.

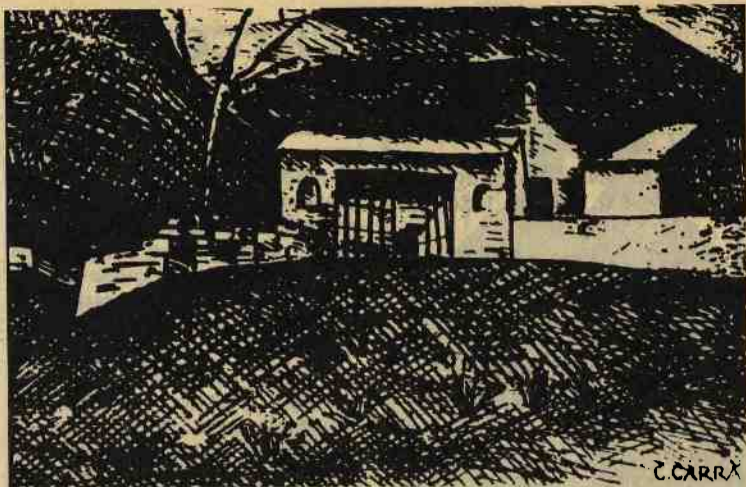
Alla vitalità poetica di aree periferiche come la Romagna o il Friuli ha corrisposto nella stagione più recente la debolezza e talora la stasi di regioni con una illustre tradizione letteraria, quali ad esempio la Lombardia. A parte l'autorevole eccezione di Franco Loi, il paesaggio poetico di quest'area si era finora presentato folto di una inerte produzione vernacolare, chiusa nella ripetizione dei soliti stereotipi di ascendenza portiana. A mutare questo quadro non certo allettante hanno provveduto recentemente due autori, che, confermando la crisi poetica dei grossi centri, più pesantemente investiti dal processo di omologazione linguistica, fanno ricorso a dialetti periferici. Il primo è Giancarlo Consonni, che in un dialetto "arioso" del contado milanese ci ha dato una poesia di plastica intensità, radicata nei cicli della natura, nella sapienza dei proverbi, nella memoria storica del mondo dei campi. Ma, nonostante una ricerca che appare suggestivamente feconda di sviluppi, Consonni non sembra ancora giunto a darci il meglio di sé (l'opera edita si limita del resto ad una *plaque* — *Lumbardia*, Milano, Cooperativa Editrice I dispari, 1983 — che riunisce una ventina di testi).

Più maturi, malgrado si tratti ugualmente di un libro di esordio, i risultati ottenuti dall'altra autrice, Franca Grisoni, che con *La böba* ha scritto nel dialetto di Sirmione (una parlata di area bresciana, all'estremo confine orientale della Lombardia, segnata già dagli influssi del veronese e dal mantovano) forse l'unica raccolta veramente degna di figurare accanto all'opera di Loi. Gli ottanta testi di questo canzoniere accolgono il diario poetico di un personaggio, la "böba" del titolo — letteralmente "l'upupa", ma in senso traslato "una persona sciocca, stolido, incauto" (si vedano le locuzioni dialettali "ignorant o scemo come ona böba"), che allude nelle intenzioni dell'autrice ad una inettitudine a pensare, sentire, essere come tutti gli altri — che rimanda ad una situazione di insufficienza e di incapacità ampiamente documentata dalla letteratura dell'ultimo secolo, dall'*Idiota* di Dostoevskij all'*Uomo senza qualità* di Musil.

La "böba" vive "ndela natura", in

una condizione di estraneità rispetto alle convenzioni culturali, costretta da un'inguaribile ignoranza ("töt chël che sente/'l me sbiös ma che capise", "tutto quello che sento/ mi sfugge man mano che capisco" oppure "e mai mé gho 'mparat e nient gho mai sait", "mai ho imparato e niente ho mai saputo") a ricominciare ogni volta da capo, a riscoprire il mondo con una verginità e un'ingenuità, solitamente inattuabili alla percezione cristallizzata nei suoi

schemi. La raccolta registra con scrupolosa fedeltà, disponendola nella struttura minimale del discorso parattico, questa vicenda di straniata conoscenza del reale, compiuta muovendo al largo dei tracciati culturali più consueti, senza alcuna preordinata strategia. La "bi lascia investire con candido turbamento ("spaent", "spavento" e "pora", "paura" sono parole-chiave) dal fenomeno, in una ritrovata immediatezza, che esclude ogni diaframma



C. CARRA

Lucania: una provincia letteraria

di Madeleine Santschi

ALBINO PIERRO, *Tante ca pàrete notte*, introd. di Donato Valli, Manni, Galatina 1985, pp. 118, Lit. 12.000.

Rocciosa, sincopata, rinserrata tutta — per non dire murata — tra le dolci tenebre, la morte, i fantasmi, la terra che trema, gli innamorati, i cani, i maiali, i lupi, le case che crollano e la madre che passa, appoggiandosi ai precipizi e al vento, simile ai capolavori dell'architettura moderna sulla punta estrema d'un triangolo per innalzarsi al cielo e riposare di nuovo sull'altro lato della terra: così si rivela sempre più perfetta la parabola che traccia — dalla luce alla notte — l'opera dialettale di Albino Pierro.

Sono note le avventure della scrittura di Pierro che fu all'inizio classicamente italiana ma poi si iscrisse, per una sorta quasi di rivelazione, in dialetto la sera stessa in cui raggiunse Roma, lasciata la terra natale, nel 1959. "Qualcosa ha squillato nella mia testa, mi sono messo a scrivere". Così la Lucania è diventata una provincia letteraria. A partire dalla "profonda ferita", la morte della madre di Pierro poco dopo la sua nascita, diventa la scrittura della separazione. Si mettano, uno accanto all'altro, i qualche dieci volumi che — da quella sera del 1959 — diedero alla terra, sorella di quella in cui nacque Cristo si è fermato a Eboli e Rocco e i suoi fratelli, la sua propria lingua; il troppo e il troppo poco amore, l'appello alla morte e la paura vanno e vengono, s'intersecano, dialogano, s'incantano vicendevolmente. Nulla si perde degli esseri, della terra o delle cose, come nelle litanie del giovedì santo, nulla è dimenticato. L'altro si raggiunge nelle tenebre interiori, nel silenzio assoluto del proprio cuore che batte.

Questo vale per il significato. Perché quello

che sovrasta in Pierro, e che tutto trascende, è il suono. Bisogna aver ascoltato le pietre tintinnare sotto i piedi dei cammelli nella notte del deserto per afferrare la forza e gli urti di questi "piccoli grumi di follia" (Contini), "nati in lucano come la nona sinfonia in re minore", agguincerà Pizzuto. Qui tutto non è musica, nel senso passivo del termine, ma apostrofe, grida, cadute, appelli, timbri, schiocchi secchi: da quello del fuoco a quello delle ossa. Ah la forza, il fischio sordo di quelle "ss", di quelle "tt", il precipitare dei raddoppiamenti delle consonanti: perché un testo si deve anche guardare.

Tinte ca pàrete notte è nella traiettoria dialettale di Pierro come un punto sulla i. Una pausa esplosiva, come dicono taluni direttori d'orchestra, il momento in cui tutto è stato accettato e tutto può rinascere. Il lamento è quasi eliminato, restano il vuoto, il cielo, il rumore, le tensioni armoniche. In un'epoca in cui l'immagine, la scrittura e il suono cessano di inseguirsi per tendere ad essere una cosa sola, si può esprimere un desiderio: che a questo sguardo notturno si aggiunga, aspra, roca, la voce fisica di Pierro, unica per capire questi suoi testi; selvaggi e amari, sotto forma di cassetta, in co-edizione, illustrazione e scoperta.

(trad. di Delia Frigessi)

intellettualistico, proprio perché lo strumento conoscitivo da cui parte resta, malgrado tutto, il meno compromesso, il più diretto: il corpo. E infatti le cristallizzazioni accumulate non impediranno l'apertura di uno spiraglio, attraverso il quale la "bercepirà il primordiale "udur del corp/ de l'animal".

Dietro la *stultitia* della protagonista si cela dunque la rivendicazione di una più autentica prospettiva gnoseologica, che si potrebbe riassumere nell'appello ad un ritorno all'esperienza, alla sensazione, al corpo, in quanto fondamenti di un sapere pre-categoriale. Il riferimento alla *Fenomenologia della percezione* di Merleau-Ponty, giustamente ricordata anche da Gibellini, appare a questo punto inevitabile, confermando una componente assai significativa della formazione dell'autrice, che non solo si compie tutta al di fuori della tradizione letteraria bresciana — secondo un rifiuto delle esperienze municipali ampiamente documentato fra i nuovi dialettali — ma va anche ben oltre una cultura poetica in senso stretto, per aprirsi ad interessi filosofici riconducibili all'area della fenomenologia, attraversata semmai con una accentuazione della componente irrazionalista. Lo conferma il disegno stesso che si intravede nella Böba. Se il modo di essere del personaggio appare giustamente incongruo, asistemico, non finalizzato, lo schema di montaggio che si deduce dalla raccolta risulta ben altrimenti consapevole. Si delinea infatti un percorso, che conduce la "böba da uno stadio minimale legato alla sfera della corporalità, ad uno stadio di maggiore complessità, in cui, passando attraverso l'esperienza della visionarietà, dell'incontro con l'altro e della scansione del tempo, la protagonista si affaccia al pensiero filosofico. Ma questa evoluzione della "na-

escape

DI GIAN CARLO BUSSEI

- "CI MANCANO LE COMPETENZE NECESSARIE PER RECENSIRLO" (G. G. MIGONE)
- "UPOMNEMATA" (P. DE ROSSI)
- "AUTOCOSTRUZIONE" (G. VATTIMO)
- "DECOSTRUZIONE" (P. BERTETTO)
- "FA POLITICA E NESSUNO SE NE ACCORGE" (L'AUTORE)

Questo libro distribuito "in silenzio" da FABBRI-BOMPIANI in tutta Italia all'inizio del 1986, sta riscuotendo uno strano successo... FORSE È ORA DI APRIRE LA DISCUSSIONE...

CXPLU

LINEA D'OMBRA

bimestrale di storie, immagini e discussioni
diretta da Goffredo Folli

NUMERO DOPPIO, 128 PAGINE

Da Hiroshima a Chernobyl (K. Jaspers e G. Anders). Storie: Julio Cortazar, Sharon L. Schwartz, François Kahn, Mario Schettini. Poesie di Carlos Drummond de Andrade, Giovanni Giudici. Inediti di Nathanael West, Aleksandr Blok e Gianni Stuparich. Interviste a Kazimierz Brandys, Jean Genet, Robert Altman e D. Huillet e J.M. Straub. Interventi sul romanzo contemporaneo di Julien Gracq e Vincenzo Consolo. E inoltre nel CONTESTO: Riletture (Gadda, Noventa, Borges...). Attualità e polemiche (assessorati alla cultura, i filmmaker, il vicolo cieco della creatività giovanile, il terzo mondo in Italia...). Incontri con Anna Maria Ortese, Marco Lodoli, Sergio Azteni, Luca Pastorini e Luca Pastore, e un ricordo di Maria Regis

In libreria, in edicola oppure in abbonamento versando L. 30.000 sul conto corrente postale n. 25871203 intestato a Linea d'Ombra Distribuzione librerie: PDE Firenze